

# Houston, we have a problem

Mal d'America, Limes, n. 3, 2024, pp. 300.

## Parole chiave

Stati Uniti, geopolitica, globalizzazione, leadership

Stefano Cristante insegna Sociologia della scrittura giornalistica all'Università del Salento, dove svolge attività di ricerca in Sociologia dei processi comunicativi presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali (stefano.cristante@unisalento.it)

Limes è entrata nel suo trentunesimo anno. Fondata nel 1993 da Lucio Caracciolo, la rivista bimestrale di geopolitica è diventata mensile nel 2013. Nella fase che stiamo vivendo la sua visibilità è aumentata: non solo perché il suo fondatore e direttore è spesso convocato nei salotti televisivi per la sua sobria e sottile competenza in politica internazionale, ma perché Limes macina numeri monografici di tutto rispetto su temi molto complessi, riuscendo ad aggiornare le analisi e a mettere insieme prospettive e sguardi specialistici diversi e complementari. Non è una rivista accademica, ma è una rivista da studiare. Gli articoli sono spesso un po' più brevi rispetto alle tradizionali riviste scientifico-universitarie e hanno un numero di note non strabordante, ma la densità dei saggi li rende quasi sempre molto utili, se non preziosi. Nel terzo numero del 2024 la rivista prende di petto la maggior potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America, e mette insieme una batteria di strumenti critici in grado di produrre un effetto di vistoso contropelo. Il monografico è diviso in tre parti: la prima, di gran lunga la più corposa, è dedicata alla

‘Crisi dell’impero’ (13 saggi e 3 interviste); la seconda alla ‘Crisi della repubblica’ (6 saggi); la terza al ‘Fallimento delle università’ (5).

Il modo in cui Limes definisce ‘impero’ gli Stati Uniti non è naturalmente in sintonia con il bestseller *Impero* di Toni Negri e di Michael Hardt (2002), che usava l’espressione in senso quasi metaforico, per intendere le strategie del comando capitalistico nell’epoca della compiuta globalizzazione. Piuttosto, l’impero di Limes, non a caso con l’iniziale minuscola, va inteso in senso quasi tecnico, ossia quello di maggiore potenza mondiale con i propri protettorati disseminati nel globo. Non più “impero contro impero”, perché l’altro impero autogeneratosi nel Novecento – l’Unione Sovietica – ha scelto il suicidio “credendo di riformarsi, per l’azione di un capo idealista senza idee e dei suoi compagni d’avventura, che in sei anni (1985-1991) dispersero quanto istituito nei quasi settanta precedenti” (p. 9, editoriale di Limes, abitualmente attribuito al direttore Caracciolo). È possibile che la percezione dello stato di degrado dell’America degli anni ‘20 del XXI secolo spinga a paragonarla all’Unione Sovietica del 1990? Limes accetta di scaldare i toni, e risponde affermativamente. Come si sa, la rivista non ha un orientamento antiamericano, e tantomeno antioccidentale. Capire quali approfondimenti intervengano nelle sue analisi risulta di grande importanza, proprio perché le elaborazioni di Limes non rappresentano forme di ostilità ideologica anti USA. I saggi contenuti nel monografico richiedono tuttavia una forma di *redde rationem* alla superpotenza, che attraversa sia la dimensione internazionale del suo agire (l’impero) sia quella interna (la repubblica), per approdare alla formazione delle classi dirigenti (l’università).

Al primo saggio – decisamente centrale nell’economia dell’intero numero, e che prenderò in esame dettagliatamente proprio per questo motivo – è affidato il compito di riassumere in otto patologie la rarefazione del pensiero strategico americano. Il consulente militare Scott Smitson, direttore del programma di Grand Strategy alla Denison University (Granville, Ohio), mette sul tavolo lacune strutturali che a suo avviso possono essere ancora corrette, ma che hanno già una sedimentazione storica e che non possono essere trascurate oltre. Si

riferisce in primo luogo all'incapacità di capire che il conflitto vinto con la guerra ne prevede un altro che riguarda gli assetti della pace (patologia "fraintendere la guerra e la potenza"). C'è un eccesso di uso della forza bellica che comincia già nei primi anni '90 (Operazione Desert Storm contro l'Iraq di Saddam Hussein), e che è proseguito nel corso degli ultimi trent'anni senza soluzione di continuità. Citando Sir Basil Liddell Hart, Smitson ricorda che "la grande strategia guarda oltre la guerra, alla pace successiva". Altrimenti si verifica che a un successo operativo (per esempio in Afghanistan o in Iraq) corrisponda uno scacco politico, e di conseguenza non si arrivi al livello strategico richiesto dalla complessità della situazione globale. Come ovvio corollario di questa patologia c'è un ridimensionamento vistoso dell'uso e dell'utilità della diplomazia. Smitson passa poi a illustrare la grave distrazione degli Usa rispetto all'esistenza di minacce vitali. Anche in questo caso si parte dagli anni '90, quando il crollo dell'Urss gettò in un cono d'ombra le attività della Russia, considerate poco degne di attenzione, anche quando prendevano la forma di guerre, come in Cecenia, in Georgia e nella stessa Ucraina prima e dopo il 2014. Anche sulla Cina si è sbagliata prospettiva: credendo di averla attirata, dopo l'ingresso nella Wto nel 2001, in una dinamica commerciale su scala globale in grado di assorbirla completamente, si è invece assistito a un rapidissimo e formidabile investimento cinese sui processi di riarmo grazie proprio alla sua ascesa economica.

La terza patologia è il declino del senso civico. Non si tratta solo di un forte indebolimento dei programmi scolastici su questa tematica (con annesso allargamento delle discipline Stem ai danni delle scienze sociali nel loro complesso), quanto di una separazione sempre più netta tra esercito e cittadini. La leva obbligatoria non esiste più da decenni in America, e i conflitti sono quindi affidati a una "casta guerriera", una percentuale ridottissima dell'intera popolazione. "Un tempo – ricorda Smitson – il Congresso era popolato di moltissimi veterani: nel 1973, quasi tre parlamentari su quattro avevano qualche trascorso nei militari. Nel 2023, solo uno su sei" (Smitson, p. 40). Poco presenti nelle pieghe vive della società e senza più arruolamento obbligatorio,

le forze armate devono gestire da sé compiti di guerra e di pace che i cittadini vedono complicarsi senza poter intervenire. E ci sono anche segnali di infiltrazioni di fazioni di estrema destra, come scrive Jacob Ware – ricercatore del Council on Foreign Relations (CFR) – nella sezione dedicata alla “crisi della repubblica”: “nel corso degli ultimi anni il legame è emerso più volte: tra gli imputati dell’attacco a Capitol Hill molti avevano avuto un’esperienza militare” (Ware, p. 247).

Anche sul piano del potere economico gli Usa non sembrano in grado di far fruttare la prosperità di cui hanno goduto dalla fine della Seconda guerra mondiale, diventando la misura finanziaria del mondo attraverso il dollaro. Minacciare sanzioni e prospettare benessere costituisce la quarta patologia di Smitson, che presenta diversi esempi concreti di come entrambe le prospettive – spesso usate in modo ravvicinato e convulso – non abbiano garantito agli Usa alcuna stabilità nelle relazioni internazionali con i propri avversari (le già citate Cina e Russia, ma anche l’Iran e la Corea del Nord). Da qui si passa facilmente alla patologia “isolazionismo e internazionalismo”, che spiega come il Washington Consensus, ossia l’intervento globale degli Usa “condiviso dalle componenti centriste dei partiti democratico e repubblicano”, sia in crisi radicale, in favore dell’isolazionismo populistico (Trump), che per altro si riconnette a una tradizione senz’altro presente in molte fasi della storia americana. Tuttavia per Smitson la scelta populista non è strategicamente intelligente, perché le minacce militari si ripropongono e perché soprattutto la Cina approfitta degli spazi vuoti per aumentare il *soft power* diplomatico, anche in zone che sembravano nell’area di influenza americana, ma che nel frattempo hanno aumentato a dismisura i commerci con (e la dipendenza da) la Cina (Latinoamerica e Caraibi, ad esempio).

Anche il persistere di una logica di breve periodo è patologica se applicata alla politica internazionale: il bilancio della politica estera è votato ogni anno, e le risorse per scelte strategiche sono sbalottate da una parte all’altra del pianeta a seconda degli equilibri del Congresso, dove i membri della Camera sono eletti ogni due anni e quindi – per essere rieletti – sono preda di comportamenti opportunistici e faziosi

che mal si accompagnano a scelte stabili. Questo spiega, ad esempio, l'opposizione dei repubblicani ai finanziamenti per l'Ucraina (rafforzando la narrazione che viene dalla patologia isolazionistica). Ed ecco la patologia delle "prospettive regionali", che impedisce di pianificare le mosse strategiche globali perché gli Usa penserebbero alle aree di potenziale crisi come provenienti da precisi ambiti geopolitici, vale a dire, dopo la caduta dell'Urss, i cosiddetti Stati canaglia (su tutti, Iran e Corea del Nord), su cui si è mantenuta un'attenzione geo-militare poco fruttuosa, ritenendo che "i conflitti possano essere contenuti negli spazi da noi assegnati". Infine, l'ottava patologia viene definita "immobilismo burocratico", e riguarda l'indispensabile riforma degli apparati di sicurezza americana (Pentagono, Cia, Consiglio di sicurezza nazionale, eccetera), che tuttavia sembra assai improbabile visto che avrebbe bisogno di investimenti imponenti.

Tutti gli altri saggi di Limes sono collegati a quello di Smitson, che schematizza in modo efficace quali sono le preoccupazioni più urgenti degli stessi studiosi americani su un impero che appare in declino. La prima preoccupazione di quanti scrivono – ripetiamolo: dall'interno di una visione americana – è di avvedersi dello stato di declino, e quindi di affrontarlo. Non si vedono all'orizzonte ribaltamenti strategici salvifici, e i richiami puntano soprattutto alla concretezza dell'analisi sugli avversari e sugli equilibri che potrebbero derivarne.

Non a caso, fin dal lungo editoriale d'esordio, il richiamo positivo più frequente è alla figura di George F. Kennan (1904-2005), il diplomatico americano poliglotta che nel 1946 – dopo una conoscenza diretta dell'Urss staliniano come *chargé d'affaires* – scrisse un Long Telegram al segretario di Stato George Marshall, rapporto che divenne fondamentale per organizzare l'atteggiamento statunitense verso l'Urss nell'immediato dopoguerra. Kennan propugnava il contenimento dell'espansionismo sovietico: se la reazione americana fosse stata decisa ma controllata, il regime comunista sarebbe caduto prima o poi vittima dei propri contrasti e delle proprie contraddizioni. Ma l'*establishment* statunitense privilegiò quella parte del rapporto (nel luglio del 1947 divenuto un corposo saggio molto letto dalle élite politico-diplomatiche,

*The Sources of Soviet Conduct*, in Foreign Affairs) in cui Kennan raccontava con tono espressivo la costruzione e i crimini del potere staliniano, e optò per un'immediata riconversione delle risorse belliche derivate dalla Seconda guerra mondiale in chiave anti-comunista. Kennan, turbato dalla deriva guerresca innescata dai suoi testi, si dimise nel 1950 dal Dipartimento di Stato. Ma nel 1953 venne richiamato dal Presidente Eisenhower a spiegare ai vertici militari e industriali che la Russia comunista andava vista come avversario permanente da lavorare ai fianchi, e non come un mostro da distruggere in un attacco atomico – all'epoca popolarissimo tra i vertici militari – che avrebbe posto innumerevoli problemi al pianeta e alla sopravvivenza della specie Sapiens. Nell'editoriale di Limes, Caracciolo sottolinea che Kennan amava la cultura della Russia, di cui padroneggiava la lingua. Kennan riteneva prioritario sforzarsi di vedere il mondo come lo vedevano i russi, così da capirne le motivazioni più sottili in ambito politico e diplomatico. Fu ascoltato parzialmente, tanto che la Guerra fredda assunse in più momenti una drammaticità vicina a una guerra totale e definitiva. La prospettiva di Kennan mal si sposava con il rafforzamento della Nato e poi con l'ansia di penetrazione dell'ex Patto di Varsavia una volta caduto il Muro di Berlino (lo scrisse sul New York Times nel 1997, e descrisse la sindrome come un "*Fateful error*"). Caracciolo e gli autori di Limes non vedono un nuovo Kennan all'orizzonte, ma vedono bene la sua assenza, che è l'assenza di una prospettiva di ridimensionamento dello stesso impero americano gestita da una posizione ancora forte. Più in là, paiono dire i tanti saggi contenuti nel monografico, non ci sarà la possibilità di un'opzione, e bisognerà attenersi alla crescita degli avversari sotto forma di nemici irriducibili, uniti tra loro dall'incapacità americana di giungere a patti con la propria crisi. "L'impero deve darsi un limite" è ad esempio il titolo a una lunga intervista allo storico Michael Kimmage, e nel sottotitolo del saggio di Federico Petroni 'La sindrome di Lear' si legge: "L'impero ha toccato il limite, ora deve ridimensionarsi senza far crollare tutto". Anche titolo e sottotitolo del contributo di Stephen Wertheim, storico delle relazioni internazionali, sono eloquenti: "La fine dell'impero globale. La strategia del primato

mondiale è fallita. Sovraestensione e malcontento popolare obbligano l'America a ridurre la sua proiezione. Come ritirarsi da Europa e Medio Oriente. La Cina è l'unica minaccia, ma la parola d'ordine è 'convivenza'".

Nel numero di Limes c'è anche un saggio interamente dedicato alla violenza politica ('La violenza politica dilaga senza resistenza', di Jacob Ware, pp. 241-248), che l'autore attribuisce all'estremismo dei suprematisti bianchi e a un insieme di fazioni antigovernative, la cui propaganda coincide con le asserzioni di personaggi noti come l'ex conduttore di Fox News Tucker Carlson o notissimi come Elon Musk, che ha dichiarato la strategia di Biden molto semplice: "far entrare nel paese il maggior numero possibile di immigrati illegali e legalizzarli per creare una maggioranza permanente – uno Stato a partito unico. Ecco perché incoraggiano tanto l'immigrazione illegale. Semplice ma efficace" (pp. 244-245). La conclusione dello specialista Ware è che, nonostante la tragedia di massa sfiorata il 6 gennaio del 2021 a Capitol Hill, la preparazione istituzionale per prevenire o gestire la violenza è lontanissima dal risultare efficiente, con il risultato che sarebbe sufficiente anche un singolo atto di violenza durante la campagna presidenziale per "mettere in ginocchio la democrazia americana" (p. 248).

Nella parte finale del numero di Limes si arriva ad affrontare le questioni culturali del momento, riassunte dall'espressione '*woke culture*'. Prima di arrivarci però la rivista getta lo sguardo sul rapporto tra divisioni etniche e divisioni di classe, scegliendo di far emergere con forza le seconde sulle prime per spiegare la rottura dell'unità americana. Affidato alla penna dello storico dell'immigrazione Kenneth J. Heineman, il saggio si intitola significativamente 'Altro che razze. L'America è spaccata dal conflitto di classe'. Attraverso una lettura stringente dei dati di accesso alle università dell'Ivy Ligue nell'ultimo secolo, Heineman dimostra che la scarsa presenza delle minoranze tra gli studenti è sempre stata decisa a tavolino, intrecciandosi con la stratificazione per classi sociali, che offriva una seconda sponda al contenimento delle energie dal basso. Questo procedimento segregazionista e classista fu messo in crisi dalla partecipazione straordinaria

dei giovani di tutte le classi sociali alla Seconda guerra mondiale, che spinse a impostare diversamente gli ascensori sociali. La contestazione *anti-establishment* degli anni '60 generò un'attrazione delle idee radicali soprattutto nei ceti professionali più istruiti, e la stessa lotta contro la guerra del Vietnam si fece tanto più spettacolare ed efficace proprio mentre il reclutamento delle truppe si faceva diversissimo da quello della Seconda guerra mondiale, che aveva preso soldati da ogni classe sociale. In Vietnam i soldati provenivano per l'80% dalla classe operaia. Da allora, secondo Heineman, è cominciato il distacco sempre più abissale tra progressisti e classe operaia, che ora rischia di riprodursi anche nei confronti delle minoranze etniche come gli ispanici, di cui un numero sempre maggiore sembra preferire Trump a Biden. I progressisti, secondo lo storico, alzerebbero le spalle, borbottando accuse di razzismo.

Infine, la terza parte di Limes parla senza orpelli di 'Fallimento dell'università', dove ad essere in crisi non è solo la qualità dell'insegnamento (piuttosto bassa nei college non troppo selettivi e molto alta – ma esageratamente specialistica – nei college più esclusivi), ma proprio la tenuta di un modello dialogico capace di presentare agli studenti più prospettive di studio e di ricerca, per aiutarli a scegliere e poi a impegnarsi nel mondo adulto. Per gli articoli presenti su Limes il radicalismo dei repubblicani – che in molti casi arrivano a impedire per legge lo studio degli aspetti più delicati e controversi della storia americana – e quello della cultura *woke* fondata sul riconoscimento esplicito e non negoziabile delle responsabilità storiche sullo schiavismo, il razzismo, il segregazionismo di genere, impediscono il dispiegarsi della missione universitaria. Opposti estremismi sembrerebbero bloccare di fatto la dinamica della didattica e della ricerca, rendendo sempre più pesante il fardello del fallimento strutturale di un modello formativo su cui gli Usa avevano fondato la loro egemonia culturale nel mondo.

L'importanza della questione, che coinvolge anche le recenti accuse di antisemitismo rivolte a rettrici di importanti università americane e che hanno portato ad alcune dimissioni eccellenti, è talmente evidente che *indiscipline* dovrà tornarci sopra con un dovuto approfondimento.

Per ora mi limito a consigliare al lettore gli ultimi tre saggi di *Limes* (rispettivamente di Alessio Salvato, Roano Ferrari Zumbini e Alessandro Mulieri), che trattano con interessanti riduzioni di complessità tematiche come la *cancel culture*, che hanno un retroterra importante e che in Italia sono state invece trattate con occhiuto schematismo e a volte con tratti di isteria culturale, come nel caso di molti articoli di Federico Rampini, editorialista del *Corriere della sera*, che negli ultimi mesi ha alzato i toni contro i movimenti universitari accusati di esercitare una vera e propria dittatura *woke*.

Al termine della lettura del ponderoso volume di *Limes* appare singolare non incontrare un accenno alla questione che sta tenendo banco proprio nelle settimane che stiamo vivendo (scrivo a metà luglio del 2024), vale a dire la polemica durissima su quanto possa rivelarsi inadatto Joe Biden a ripresentarsi contro Donald Trump nella corsa per le presidenziali. Si dirà che quando è stato pubblicato il numero di *Limes* mancavano ancora alcuni mesi alla drammatica performance di Biden nel duello televisivo del 27 giugno 2024, mostrando in mondovisione incertezze nella formulazione dei pensieri, confusione argomentativa, balbettii e altri problemi di impostazione di tono e di pronuncia. Eppure, già da tempo si sapeva che Biden avesse problemi nella gestione dei *public speech*, e quindi risulta strano che la rivista non abbia dedicato spazio alla complicata senilità del Presidente e anche a quella del suo sfidante, che non sembra avere ritegno a usare un linguaggio scarsamente elaborato e infarcito di notizie false e di statistiche spesso inventate o fantasiose. La scelta è stata evidentemente quella di lavorare sulle grandi tendenze della crisi americana, e quella del declino della leadership politica argomentativa e visionaria è considerato un effetto di cause più complesse.

Ma la decadenza dell'impero americano ha un sottofondo amaro generalizzato, che forse si è incanalata nella crisi comunicativa del candidato Biden, ma che in realtà avrebbe potuto investire altri fatti di simile gravità. A luglio 2024 non sappiamo ancora se e come il Partito Democratico riuscirà a superare la propria crisi di leadership, ma intanto sappiamo – anche grazie a *Limes* – quali megatrend non

abbiano funzionato nelle ultime stagioni. Con l'aggravante che proprio oggi (14 luglio 2024) si è avuta la deflagrante notizia di un attentato a Donald Trump nel corso di una tappa della sua campagna elettorale, notizia che scaraventa il conflitto politico proprio dentro quella spirale di violenza su cui metteva in guardia il saggio di Jacob Ware che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti di questa nota.